

E adesso la banda larga è in mano a Brunetta

di Stefano Carli

Che fine ha fatto il piano Caio sulla banda larga? Dopo essere stato consegnato a Paolo Romani, il sottosegretario alle Comunicazioni, giusto un mese fa, non se ne è saputo più niente. E' come se fosse sparito. Ma non è così. Anzi, complice una certa caduta di tensione sull'argomento una volta capito che tra le analisi e le conclusioni stilate da Francesco Caio non c'era la mannaia dello scorporo della rete di Telecom Italia, il piano avrebbe iniziato un suo percorso carsico tra i palazzi del potere romano. In particolare tra quelli che ospitano ministeri con portafoglio. L'obiettivo è ambizioso: legare l'annuncio del piano del governo sulla banda larga a un grande annuncio in termini di e-government: lo switch off digitale della Pubblica Amministrazione entro il 2012.

L'ipotesi di creare una grande rete telematica pubblica prendendo con un solo colpo di penna quella di Telecom Italia, è ormai definitivamente tramontata (qualsiasi sia stata la sua effettiva concretezza). Il piano Caio parla di un ruolo del settore pubblico nel portare le reti di nuova generazione in fibra ottica nelle zone in cui il mercato da solo non le porterà mai o tra chissà quanto. E su questa ipotesi Paolo Romani dovrebbe aver già incassato l'impegno dello stesso Franco Bernabè a mettere risorse nel progetto. Ma a questo punto, a cosa servirebbe questa rete? E come può venir fatta partire visto che anche gli 800 milioni stanziati per il digital divide si sarebbero nel frattempo volatilizzati per finanziare il boom di richieste di cassa integrazione a seguito dell'inasprirsi della crisi economica? Ed ecco l'idea. Creare un nuovo soggetto pubblico che riunisca le risorse che Regioni, Provincie e a volte anche Comuni hanno già investito (e che rappresentano un valore stimabile attorno al mezzo miliardo di euro) e metterle al servizio della digitalizzazione della Pubblica Amministrazione. Il piano EGov 2012, messo su carta ai tempi di Franco Bassanini e dell'ultimo quinquennio di governo del centro sinistra, è di fatto fermo. Anche passaggi intermedi come la firma digitale, la carta di identità elettronica, o gli stessi pagamenti digitali nella Pa, non ci sono. E' per questo che la peregrinazione di Romani tra i suoi colleghi ministri, avrebbe incontrato da subito l'adesione del ministro dell'Innovazione Renato Brunetta. Dopo la campagna sui fannulloni e quella sui tornelli, sul fronte dei nuovi servizi al cittadino il ministro ha dovuto accontentarsi di Linea Amica (un normale call center telefonico) e di Rete Amica (utilizzare le tabaccherie come sportelli di pagamento). Un po' poco per le sue ambizioni di passare alla storia come il grande riformatore della burocrazia italiana. E un po' poco anche per le ambizioni di soggetti come Poste e Finmeccanica che sull'avvio di un grande piano per l'Italia digitale contano molto, specie di questi tempi.

Ecco dunque l'oggetto delle peregrinazioni di Romani: conquistato facilmente Brunetta, si tratta di convincere Scajola e Tremonti. Ma anche tutti gli altri dicasteri che dovranno partecipare aumentando gli stanziamenti destinati alla digitalizzazione dei rispettivi comparti amministrativi per poter arrivare all'obiettivo del bando definitivo della carta dall'apparato pubblico italiano entro il 2012. Praticamente tra 30 mesi.

Il primo obiettivo è dimostrare che non si parte da zero. Che in Italia non ci sono solo le reti di Telecom e Fastweb ma che c'è già un embrione di rete pubblica tutt'altro che disprezzabile e che può costituire un buon trampolino di lancio. «Nel complesso gli enti locali negli ultimi anni hanno posato fibra per circa 8 mila chilometri. Per farlo hanno speso una cifra stimabile sui 500 milioni. E sempre in totale hanno piani di investimento approvati per oltre un miliardo di euro»: Cristoforo Morandini, vicepresidente operativo di Between, società che realizza l'Osservatorio italiano sulla

banda larga, parla di dati aggiornati, visto che tra qualche settimana renderà pubblico un rapporto speciale dell'Osservatorio dedicato specificamente alle reti locali.

«Sono reti di diverso tipo spiega Morandini ma seguono di fatto tutte gli standard di Telecom Italia, non dovrebbero presentare problemi di interconnessione. Ma soprattutto sono reti oggi ampiamente sottoutilizzate».

L'Italia della banda larga locale è come al solito una mappa a macchia di leopardo. Le macchie sono ovviamente più fitte al nord (anche se sembra mancare proprio la Lombardia) ma la macchia più grande in assoluto è in Emilia Romagna. E da lì conviene partire, anche perché vale da sola un quarto del totale.

La rete emiliana si chiama Lepida, è partita nel 2006 e oggi ha uno sviluppo di circa 2.500 chilometri. Collega in sostanza pressochè tutti i comuni della regione (il 98%) ed è dedicata esclusivamente alle esigenze della pubblica amministrazione locale. «Abbiamo fatto accordi con Hera e con Enìa, la multiutility di Piacenza per l'uso dei cavidotti spiega Gabriele Falciasacca, docente della facoltà di Ingegneria di Bologna, esperto di sistemi di tlc e presidente di Lepida abbiamo utilizzato anche le strutture di Romagna Acque, e possiamo dire di avere realizzato qui una Ngn, una rete di nuova generazione, che arriva in tutti gli uffici pubblici, le Asl, l'università e, in prospettiva, in tutte le scuole». La Regione è proprietaria dell'infrastruttura (ci ha già messo 45 milioni di euro, meno della metà di un piano regionale per le tlc che ne ha messi in budget 100) ma non gestisce il servizio, gestito invece da Acanto, che fa parte del gruppo Hera, e da Enìa, ma ancora per poco, perché sta per partire una gara in cui le due utility locali dovranno contendere il risultato a concorrenti attesi del calibro di Telecom e Fastweb.

L'Emilia è il caso più avanzato. Le altre regioni del nord ne seguono più o meno il modello. Così in Friuli Venezia Giulia c'è Hermes, rete che punta a raggiungere in fibra ottica quasi tutti i comuni della Regione posando 1.200 chilometri di cavi ottici entro il 2012. In Trentino c'è Cabla, realizzata dalla società pubblica Trentino Network, con un progetto di installare 700 chilometri di fibra. In Piemonte opera invece il progetto Wipie che ha messo in cantiere risorse per una rete da 1.500 chilometri.

In Toscana il modello è diverso. Qui le protagoniste sono state in primo luogo le provincie, con Firenze e Prato in prima linea. Ma ci sono anche esperienze cittadine, come Terre Cablate di Siena: qui il cablaggio in fibra era partito come sperimentazione tra comune e Telecom Italia sulla possibilità di distribuire il segnale tv via cavo ottico per levare tutte le antenne dai tetti del centro storico e ricostituire l'integrità di un paesaggio unico al mondo. Poi Telecom era uscita e la rete è passata al Comune, che ora starebbe però cercando un acquirente.

Come si vede, grandi assenti da questo scenario sono il Veneto, che pure ha alcuni spezzoni di fibra per qualche centinaio di chilometri complessivi, e la Lombardia. Dove c'è il paradosso del Comune di Milano che al momento della cessione di Metroweb si è riservato un diritto di passaggio gratuito sul 15% della fibra posata, ma solo fino al 2016. Dopo di che non avrà più nulla.

Non è drammatico, anche la Sardegna affitta gran parte della fibra che utilizza da Telecom. Anche se poi partecipa direttamente (assieme a Wind e Interoute) nel controllo del cavo sottomarino in fibra ottica che parte dalla costa toscana e arriva fino a Olbia. E poi da Olbia a Cagliari e da lì, di nuovo in cavo sottomarino, fino alla Sicilia. Dove c'è l'unica società di rete locale del sud. Si chiama Sicilia eInnovazione, ha un progetto per una rete pubblica da 3 mila chilometri, di cui mille già realizzati, al 50% con Infratel.

E c'è infine la stessa Infratel, che finora ha usato i soldi pubblici e il mandato di diminuire il divario digitale al sud cablando in fibra le centrali di Telecom Italia che la stessa Telecom non aveva in programma di cablare.

E' fattibile, o anche già proponibile, pensare di riunire tutte queste risorse? «Se si fa un'azione pubblica è interesse di Lepida partecipare. Ma per ora non ne sappiamo niente», risponde Falciasacca. Che intanto prepara l'annuale giornata dedicata a Guglielmo Marconi e ha già invitato come relatore di quest'anno proprio Francesco Caio. E potrebbe arrivare anche Romani. Insomma bisogna tenersi pronti. La data è vicina: il 25 aprile.

